

Un altro capolavoro di architettura greca a Selinunte

di HANS LAUTER



FIG. 1

Enormi massi di templi crollati e qualche fila di colonne ricostruite con cura dominano le colline sabbiose sulle rive del mar africano dove già sorgeva la splendida città greca di Selinus. Accanto a questi resti rinomatissimi giacciono ruderi a prima vista meno cospicui, in parte seppelliti dalle dune e spesso ridotti ai soli fondamenti. Però pure essi sono degni di attenzione, perchè non raramente sono testimoni di tentativi ed invenzioni architettoniche fra le più audaci ed ardue. Questo vale anche per un edificio di dimensioni medie, situato a breve distanza davanti al cosiddetto tempio A sopra il pendio dell'acropoli di Selinunte.

Quest'edificio fu per la prima volta scoperto da due archeologi francesi, Hulot e Fougères, che lo interpretarono nel 1910 come propileo o ingresso monumentale ad un supposto recinto sacro dei templi dell'acropoli; interpretazione che per varie circostanze non ebbe — e giustamente — grande fortuna nella letteratura archeologica. Ora, da una diecina d'anni il Soprintendente della Sicilia Occidentale Vincenzo Tusa fa effettuare una sistemazione scientifica di tutta la zona, togliendo la coltre di sabbia ed i cespugli che coprivano i monumenti ed anche l'edificio sopra accennato, nel frattempo nuovamente ricoperto.

Molto gentilmente, il Soprintendente permetteva ed affidava al sottoscritto lo studio di detto monumento, che oggi affiora molto chiaramente. Sul posto si conserva per lo più la sostrazione, essendo l'alzato in gran parte distrutto e disperso. I fondamenti consistono di due parti rettangolari disposti a forma di T. La parte orientale, orientata Nord-Sud, misura m. 11,57 per m. 4,51 e presenta sui lati Nord, Est e Sud una piccola scalinata a tre gradini, su cui si vedono ancora qua e là le impronte di sottili colonne doriche di tuttotondo, che si alzavano proprio davanti ad un muro retrostante, del quale restano soltanto pochi ortostati dell'imo filare (fig. 1). Contro questa parte poggia da Ovest un fondamento orientato Est Ovest di m. 6,91 per m. 6,76. Con la sistemazione della zona dell'acropoli sono tornati per la prima volta alla luce molti avanzi dell'alzato che permettono di reintegrare l'antico aspetto dell'edificio,

ed in più, di precisare la sua antica destinazione. Si tratta di sei rocchi di colonne doriche a venti scanalature e di un frammento di capitello di pietra a loro appartenente, che messi insieme lasciano calcolare l'altezza della colonna a m. 1,97 circa; un'altezza abbastanza bassa, dunque. Tre pezzi di trabeazione mostrano la particolarità di unire l'architrave e il fregio a triglifi in un solo blocco, la cui anomala profondità corrisponde inoltre perfettamente con il fatto che le colonne sono disposte davanti ad un muro. I blocchi di trabeazione giacevano cioè tanto sulle colonne quanto sul muro. Più strani ancora due frammenti di cornici superiori o geisona, obliqui. Da essi si può dedurre, che l'edificio possedeva almeno nella parte orientale frontoni sui lati minori, mentre sui stessi lati minori non esisteva nessun geison orizzontale.

Piccolo edificio di sintassi formale assai inconsueta e libera, di tipologia strana, l'interno di quest'edificio evidentemente non fu mai accessibile, perchè colmato di terra fra i muri esterni chiusi, che stanno dietro alle colonne. Data la posizione dell'edificio davanti e quasi sull'asse del tempio A, resta innegabile la conclusione che si tratti dell'altare monumentale del tempio. Il corpo orientale, circondato da una pseudo-peristasi, rappresenta la mensa vera e propria dell'altare per i sacrifici, ornata ricchissimamente. Le costruzioni occidentali invece furono destinate a portare una scala o rampa di accesso alla mensa sopraelevata. Vari resti indicano che questa scala aveva due alti muri laterali; la loro congiunzione con il sistema dell'ordine delle colonne del corpo orientale ha certamente posto gravi problemi e non è del tutto chiaro come fossero risolti. La nostra ricostruzione grafica (fig. 2) tenta di dare un'idea dell'altare A nel suo stato primitivo, basandoci su tutto il materiale finora disponibile.

L'epoca della costruzione di quest'altare colonnato e monumentale si può fissare con piena certezza. Il monumento doveva naturalmente seguire all'edificazione dell'adiacente tempio A, datato verso la metà del V secolo a.C. secondo le nuovissime ricerche, però doveva essere completato prima della catastrofe del 409 a.C., quando la città greca soccombette alla forza car-

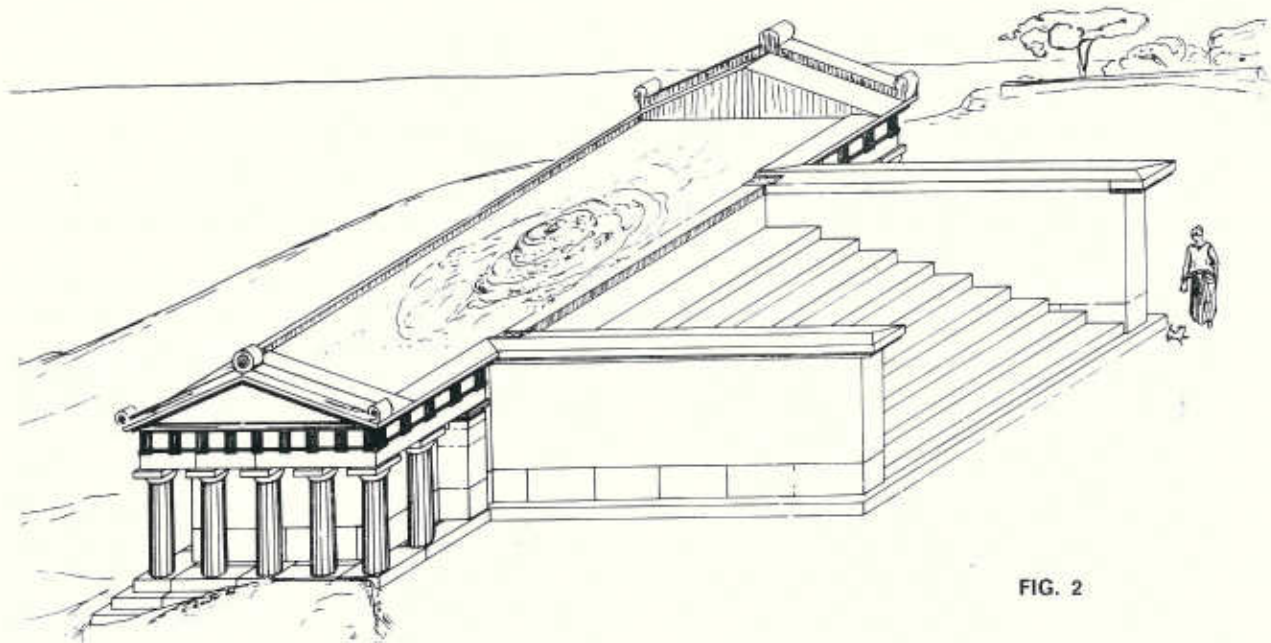


FIG. 2

taginese. Sotto la dominazione punica, che durerà fino al 252 a.C., il tempio A era infatti già danneggiato e le sue strutture furono riadattate a santuario di divinità punica con altare punico. Inoltre, frammenti dell'elevato dell'altare si trovano riadoperati in muri di modeste case puniche. Questo dimostra con ogni probabilità che l'altare fu distrutto negli eventi del 409 a.C. o in seguito ad essi. L'altare, insomma, è esempio dell'architettura classica e dell'epoca di massima fioritura della città greca di Selinunte.

Come si presentava allora, il nuovo altare monumentale pare un unicum nell'architettura greca; la sua apparenza attuale è sicuramente dovuta in particolar modo al genio dei maestri selinuntini del V secolo a.C. In questo singolare insieme si riuniscono, nondimeno, vari motivi preesistenti e prototipi tradizionali, combinati in modo originale. La disposizione generale a forma di T ricorda certi altari della Ionia arcaica, fra cui l'altare di Nettuno su Capo Mondendri è l'esempio più noto, e gli alti muri laterali accanto alla scala rievocano il tipo dei monumentali altari «ad ante» della stessa Ionia, come quello di Hera a Samo. Questi altari ionici

però hanno sempre una piattaforma accessibile e solo sopra era eretta l'ara vera e propria, più piccola, mentre a Selinunte tutto il corpo orientale doveva servire da ara. Qui entrerebbe altro prototipo, e precisamente l'idea delle mense lunghe rettangolari ma basse, che si trovano un po' dappertutto in Grecia e in Sicilia e che sono numerose anche a Selinunte. Ora, parecchi di questi altari, specialmente nell'ambiente peloponnesiaco nord-orientale, presentano sui lati del corpo basso allungato una decorazione a triglifi e metope, motivo puramente ornamentale che deriva dalla primitiva funzione esclusivamente decorativa e non «tettonica» del fregio dorico. Ai noti esempi di Egina, Argo, Corfù, Olimpia, Peracora, Siracusa ed altrove, si deve aggiungere ora un pezzo uguale a Marsiglia (Archeologia 85, 1975, 81) ed un altro della parte settentrionale dell'Agorà di Atene, non ancora pubblicato. I maestri selinuntini conoscevano quasi certamente questo tipo di altari «a triglifi bassi»; ritenevano questa decorazione a fregio dorico per così dire come una forma incompleta simbolizzante un ordine dorico intero, e non come ornamento indipendente. Ambiziosi come

erano, «completarono» il motivo esistente aggiungendogli tutto l'apparato di scalinata, colonnato, intera trabeazione e frontoni che si era sviluppato nell'architettura templare greca, cosicchè il corpo orientale dell'altare selinuntino prendeva l'aspetto di un tempio perittero.

Con l'altare di Selinunte assistiamo dunque ad un fenomeno assai complesso. Non si tratta di un tipo architettonico semplice ma di una combinazione e penetrazione di più prototipi originariamente diversi, in parte trasformati per adattarli al nuovo insieme, in parte rielaborati a dimensioni più impressionanti. Colpisce l'ingegnosità con cui i maestri selinuntini risolsero il loro non facile compito. In un senso più vasto l'altare di Selinunte è testimone di una capacità o possibilità dell'architettura greca, — che siamo abituati a vedere abbastanza fissa tipologicamente e poco variabile (la qual cosa si addice ad una buona parte dei monumenti superstiti) —, della possibilità cioè di realizzazioni composte o miste. Sebbene derivate da prototipi ben definiti, queste assumono il carattere di creazioni originali non tipiche ma uniche. Frattanto, il valore formale e sostanziale di questi «unica» s'intende solo dopo la ricerca, spesso difficile, di individuazione delle loro costituenti. Risultano sempre come le manifestazioni più progressive e quindi più rivelatrici di un'epoca. La tendenza a comporre elementi vari ebbe inizio proprio con l'arte classica della

seconda metà del V secolo a.C., mentre l'epoca anteriore si dedicò essenzialmente ad una architettura puramente canonica; tale procedimento fiorirà poi nel periodo tardo-classico ed ellenistico. L'altare di Selinunte resta fra gli esempi più antichi e si può paragonarlo ai — certo più lussuosi — propilei di Mnesicle sull'Acropoli di Atene che mostrano la medesima tendenza.

Forse non a caso un esempio come questo si trova proprio a Selinus in Sicilia; molte città siceliote cercarono infatti ben presto nell'architettura e nell'urbanistica vie nuove, che con prudenza possiamo chiamare «proto-ellenistiche». Dobbiamo accennare qui almeno brevemente alle qualità strettamente urbanistiche dell'altare A. Situato là dove il piano dell'acropoli scende e dà luogo alle rapide propaggini della collina, l'edificio dominava sia la vista sul mare sia attirava lo sguardo di chi veniva dal mare o dal sobborgo, rivelando così già in piena epoca classica una valutazione panoramica e scenografica di fatti paesistici-urbanistici. Come un preludio l'altare colonnato, gioiello di piccola architettura, precedeva le moli dei templi magnifici.

Per la bibliografia e ulteriori discussioni si veda: *Mitteilungen des Instituts Rom* 83, 1976, 233-259.

PALERMO ANTICA

di IDA TAMBURELLO



FIG. 1 - L'estensione di Palermo antica: 1) il nucleo originario; 2) la città dall'ultima parte del VI sec. a.C. al IX d.C.; 3) la necropoli punico-romana

Quando si parla di Palermo tornano alla mente le ricche espressioni, di cosciente ammirazione ed entusiasmo scritte da Edrisi nel XII secolo (1): « ... la bella e immensa città, il massimo e splendido soggiorno; la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo »; « ... la circondano grandi e alte montagne; ... la sua spiaggia è lieta, aprica, ridente. Ha Palermo edifici di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino... ».

« D'ogni intorno alla capitale della Sicilia è solcato d'acque e n'erompono delle fonti perenni. Palermo abbonda di frutta: i suoi edifici e i suoi eleganti luoghi di delizie confondono chi si metta a descriverli ed abbagliano gl'intelletti ». « ... questa città fa girare il cervello a chi la guarda ».

« Nella parte più elevata di questo Cassaro, il... re Ruggero ha una cittadella nuova fabbricata di pietruzze dure da mosaico e di grandi pietre da taglio, ... ».

« Il borgo che circonda il Cassaro vecchio del quale abbiamo detto, occupa grande area di terreno. E' pieno di fondachi, case, bagni, botteghe, mercati, e difeso da muro, fosso e muro basso. Dentro codesto borgo son molti giardini; bellissimi villini e canali d'acqua dolce e corrente, condotta alla città dai monti che cingono la sua pianura ».

« Fuor del lato meridionale del borgo scorre il fiume cabbàs, fiume perenne, sul quale son piantati tanti molini da bastare appieno al bisogno... ».

Ma non è della città del XII secolo che io voglia parlare, splendente di sole e di preziosi beni, ricca di verde e di dolci acque, ma della Palermo antichissima, del primigenio nucleo punico, con cui ha inizio praticamente la sua storia.

Lo sviluppo di Palermo come considerevole entità urbana va inquadrato nell'attuarsi della politica di espansione transmarina di Cartagine, che ebbe la prima affermazione notevole con la fondazione di Ibiza, nel 654 a.C., per rafforzare l'antica base fenicia.

Per quanto riguarda in particolare la Sicilia, la fondazione, ad opera di coloni greci, di Selinunte e di Himera (Selinunte nel 651/0 o nel 628 a.C. (2), Himera nel 649/8) offre altri pre-

ziosi contributi per inquadrare cronologicamente il consolidarsi di Cartagine nella Sicilia Occidentale e il sorgere di Palermo come espressione urbana.

Si aggiunge che neanche i più antichi reperti da Palermo, alcuni gioielli rinvenuti nelle tombe, danno precise indicazioni cronologiche, ritenendosi genericamente posteriori alla metà del VII sec. a.C.

La più antica Palermo che possiamo ricostruire occupò soltanto la parte più elevata, e più arretrata in riferimento al porto, del promontorio delimitato dagli antichi fiumi «del Papiro» e «del Maltempo», cioè la zona che comprende Palazzo Reale, le Caserme, l'Arcivescovado, Piazza della Vittoria (fig. 1). Questo nucleo originario è documentato da un antico percorso murario lungo corso Alberto Amedeo, il cortile dei Pellegrini, i lati nord est-sud di villa Bonanno, via del Bastione. E sin dalle origini la necropoli fu ubicata nella zona tra piazza Indipendenza, la Cuba e le vie Pisani e Denisinni.

Ma già alla fine del VI sec. a.C. la città si era estesa verso il mare su tutto il promontorio: le numerose tombe puniche della fine del VI e dei primi decenni del V sec. a.C., non confrontabili per numero e per l'importanza dei corredi con quelle anteriori o dei secoli successivi, rispecchiano certo il periodo di maggior floridezza ed ampiezza della città nell'evo antico. La città così estesa ci è documentata da un'ulteriore cinta muraria tutto intorno al promontorio lungo le vie Candelai, Schioppettieri e Biscottai e congiunta alla cinta originaria.

L'esistenza di un nucleo originario e di una parte successiva estesa sino al mare ci è documentata anche dagli storici antichi che descrivono l'assedio romano di Palermo, durante la prima guerra punica, Polibio (I 38, 7), Diodoro (XXIII 18, 4), Cassio Dione (in Zonaras VIII 14, 4); essi sono concordi nel distinguere una parte della città «antica» o «alta» ed una parte «nuova» od «esterna» od «in basso». In base a queste narrazioni, i Romani sbarcati nel porto circondarono la città con un fossato ed una palizzata e misero in opera le macchine d'assedio. Caduta una torre sul mare entrarono nella parte nuova ove molti cittadini furono uccisi; gli

altri si rifugiarono nella zona vecchia che non potè resistere a lungo, isolata com'era nei confronti del mare e dell'entroterra e con tanta gente in esiguo spazio ridotta alla fame.

Già il Columba (3) in base allo studio degli antichi livelli, ha desunto che la parte «alta» della città, cioè la più antica, era certamente presso Palazzo Reale. Ed anche ragioni d'ordine generale ed organizzativo ci inducono a pensare che il nucleo originario sia sorto nella parte più arretrata e più elevata del promontorio: la posizione di questa zona tra il porto sicuro e ospitale da cui la scelta per l'insediamento era stata certo condizionata e la ferace piana contornata dai monti consentiva il predominio su entrambi, porto e pianura, e d'avere a portata di mano una zona piana ove ubicare la necropoli e da sfruttare per tutta la restante parte, sino alle pendici dei monti, con estese coltivazioni. E sono da aggiungere ragioni di maggiore sicurezza da alluvioni e allagamenti e, in ogni evenienza la possibilità di una migliore difesa della parte più alta del promontorio.

Ritroviamo la bipartizione nucleo originario - parte successiva nell'ordinamento del Senato Palermitano del XIV secolo: infatti tra i sei giurati avevano la precedenza i due del Cassaro, cioè della città punico-romana, e tra i due quello che risiedeva più vicino a Palazzo Reale, che presiedeva cioè in qualche modo alla parte primigenia della città (4).

Concordando la documentazione archeologica, le fonti storiche, la conformazione del promontorio, memorie medioevali e ragioni logistiche, l'ubicazione, direi l'identificazione topografica del nucleo originario della città appare pacifica, come pure l'identificazione dell'intera città punico-romana col promontorio delimitato dagli antichi fiumi «del Papireto» e «del Maltempo»: all'esterno delle mura erano la necropoli, al di fuori dell'attuale porta Nuova, le ville suburbane, nella piana contornata dai colli, e qualche piccolo insediamento marinaro, nella zona colmata per ricavare l'attuale piazza Marina.

Occupandoci ora più diffusamente della questione cronologica delle origini di Palermo come centro di rilievo essa va chiarita individuando anzitutto tutte le possibili concordanze



FIG. 2 - Sarcofago nella roccia in corso di scavo (M.A., '72)

degli argomenti storici, ai quali abbiamo accennato all'inizio, con i dati archeologici, che non possono circoscriversi in un periodo sufficientemente delimitato e non danno pertanto indicazioni cronologiche precise. Infatti qualche riferimento cronologico relativamente al sorgere della città ci è dato soltanto dalle tombe più antiche della necropoli punico-romana. Trattasi di tombe a camera scavate nella roccia al di sotto dello strato terragno, costituite da una gradinata e dal vano sepolcrale, e di loculi scavati nella roccia in superficie, spesso contenenti un sarcofago di calcare (fig. 2) e coperti da lastre di calcare o di terracotta. Le forme dei sepolcri resteranno in uso immutate in lungo corso di secoli e pertanto tombe a camera e loculi possono datarsi soltanto esaminando i corredi. Un loculo di incinerato (5), danneggiato da

antiche coltivazioni, conservava alcuni pendagli d'argento datati dalla generalità degli studiosi dalla metà del VII alla metà del VI sec. a.C., uno in forma di croce ansata, gli altri «a cestello». La tomba a camera 256 conservava nel sarcofago una grossa chiocciola (fig. 3), forse usata come porta-belletto o soltanto apotropai- ca, ed uno splendido sigillo (fig. 4) in forma di anello d'argento con scarabeo di osso finemente inciso, attribuibile all'ultima parte del VII od alla prima parte del VI sec. a.A. Il sarcofago n. 13 (6) conservava altri pendagli «a cestello» ed un anello-sigillo d'argento. Anche nella tomba a camera 218 erano oggetti che possono riferirsi alla fase originaria della città, datati dagli studiosi dalla metà del VII alla metà del VI sec. a.C.: un pendaglietto d'oro in forma di croce ansata e, d'argento, un collier di maglia con pendaglio «a tavoletta» ed allacciatura «a bottone», due grandi anelli, elementi di collana «a castello», tubolari ed «a spicchi» (fig. 5), un pendaglietto costituito da tre anellini, bracciali ed anelli con solchi orizzontali, collane di pasta silicea e di vetro variegato (figg. 6, 7)... Anche nella tomba 157 erano oggetti d'argento che potrebbero essere del periodo delle origini: elementi di collana «a cestello» e tubolari, un pendaglio in forma di seme (fig. 8) ed uno costituito da due anelli (fig. 9), un pendaglietto «a nicchia» ed uno circolare, due anelli con solchi orizzontali...

Indubbiamente le poche testimonianze funerarie riferibili alla fase delle origini, con la prima ristretta cerchia di mura, danno idea di un nucleo primitivo non molto esteso e popoloso. E se l'interpretazione delle notizie storiche indica nella fondazione di Himera (649/8) e Selinunte (651/0 o 628) l'incentivo al consolidarsi di Cartagine nella Sicilia Occidentale, l'estrema scarsità a Palermo di testimonianze archeologiche della II metà del VII sec. a.C. ed il numero relativamente maggiore del I quarto del VI ci sembrano un'ulteriore conferma. Ma già prima della fine del VI sec. a.C., probabilmente, come dicevamo, la città si era estesa su tutto il promontorio, entro una seconda cinta di mura congiunta a quella originaria e la città così estesa era fornita di almeno quattro porte (7):



FIG. 3 - La chiocciola, dalla tomba 256.



FIG. 4 - Anello-sigillo, dalla tomba 256.

una s'apriva sul porto, una verso la necropoli, forse corrispondente alla Bâb-al-Abnâ, la porta più antica di tutte secondo la tradizione e sita in via del Bastione, sotto Palazzo Reale; un'altra sul Papireto, probabilmente da identificarsi con Porta Sant'Agata, che conservò il nome cristiano anche dopo la conquista musulmana, ed una quarta sul versante meridionale, di accesso al fiume «del Maltempo» e da identificarsi proba-

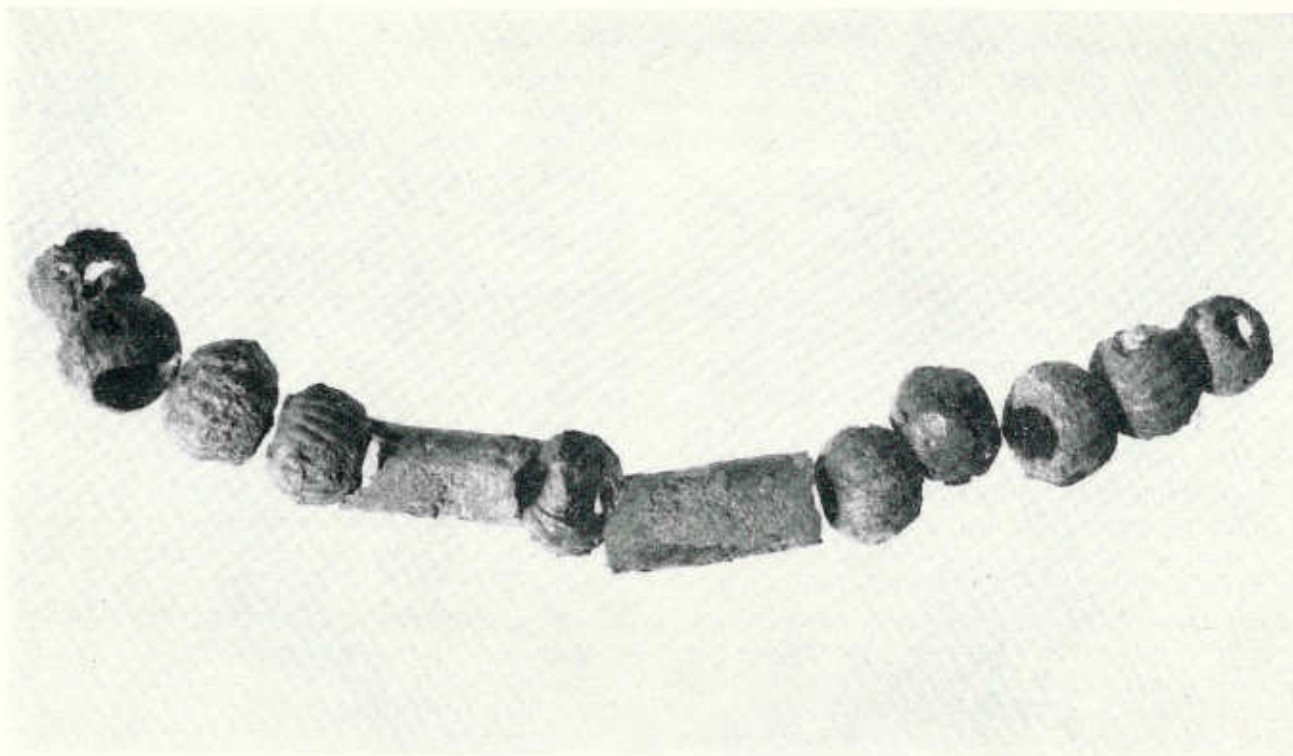


FIG. 5 - Collana d'argento con elementi tubolari ed «a spicchi», dalla tomba 218.

bilmente con la Bâb-as-Sûdân, detta poi Busuldeni o Busuemi, cui è stato riferito il tratto di mura rinvenuto nella corte dell'Istituto De Cosmi in occasione dello scavo di un rifugio anti-aereo (8). Arroccata su questo promontorio delimitato dai due fiumi «del Papireto» e «del Maltempo» troveremo la città ancora in età araba allorchè comincerà ad arricchirsi dei primi quartieri «esterni».

Nulla sappiamo del sistema stradale della città punico-romana, ma osservando l'attuale può fondatamente presumersi l'esistenza, almeno da quando la città si era estesa lungo il promontorio, di un «sistema» viario con una arteria di maggior rilievo (grosso modo l'attuale corso Vittorio) e numerose vie trasversali. Dietro le mura correvano le strade di arroccamento oggi ripercorse, a differenti livelli, e con poche varianti, dalle attuali salite del Celso, Castellana e Sant'Antonio, lungo il versante settentrionale, S. Chiara e Biscottai, lungo quello meridionale.

Per quanto riguarda gli edifici rileviamo —

ed è molto importante perchè conferma l'esattezza della ricostruzione — che quelli dei quali abbiamo in quale modo notizia, e comunque non anteriori al II-I sec. a.C., sono tutti all'interno della cinta muraria che corre intorno al promontorio: di alcuni hanno lasciato memoria gli antichi autori e la tradizione, di altri ci parlano eloquentemente e direttamente i reperti. La città ebbe comunque aspetti architettonici imponenti. Il Di Giovanni suscita un'immagine grandiosa di antichi monumenti allorchè ricorda che nel piano che dal XIII secolo si disse di S. Cataldo (piazze Bellini e Pretoria) si cavavano pietre ancora nel 1446, finchè fu proibito dalla Corte de' Giurati (9). Un edificio, non sappiamo se pubblico o privato, era nel III sec. d.C. lungo la attuale via Maqueda, ov'è Palazzo Di Maggio e di esso faceva parte un mosaico raffigurante Orfeo e gli animali esposto nel Museo di Palermo e del cui rinvenimento ha lasciato notizia, il Salinas (10). Sappiamo poi di tre roccchi di colonna trovati durante lavori nel Con-

vento Calasanzio (11) e del bagno, probabilmente di una sontuosa dimora romana, all'interno della caserma dei CC in piazza Vittoria (12), mentre il Di Giovanni ricorda il rinvenimento dei resti di un tempio nel verde piano della Cattedrale e il pavimento di quest'ultima, che si stava allora sostituendo, cosparso di frammenti di iscrizioni romane (13). Nella attuale villa Bonanno, a prescindere da residui di costruzioni a livelli inferiori, i ruderi dei grandiosi edifici romani, in origine tre, oggi visitabili in piccolissima parte, documentano con una serie di successivi adattamenti come la chiusura di atri, gli intonaci ripetuti, i pavimenti riparati o rifatti, una continuità di vita dal II-I sec. a.C. probabilmente sino al terremoto del 21 luglio del 365 d.C. che distrusse anche le più belle città della Sicilia. Di questi edifici i mosaici pavimentali sono esposti in gran parte nel Museo di Palermo. Inoltre Palermo romana ebbe un grandioso teatro: ce lo attesta un'iscrizione latina del II sec. d.C. in onore di un pubblico fun-

zionario che aveva curato l'edizione di uno spettacolo splendido con erbivori d'ogni specie e numerose fiere (14). Non sappiamo ove fosse questo teatro: il Salinas (15) pensava al piano di Palazzo Reale, il Gabrici (16) lo ha escluso, il Di Giovanni (17) tendeva a ubicarlo nella piazzetta dinanzi alla Chiesa di Montevergini per l'esistenza nel sottosuolo di corridoi e stanzette che avrebbero potuto far parte di un teatro e può pensarsi anche al piano di S. Cataldo per l'ubicazione, la massa di ruderi monumentali ancora in situ nel XV secolo, l'aspetto generale del luogo.

Nei secoli dell'Impero romano Palermo andò via via popolandosi di basi e monumenti specialmente in onore di vari imperatori ma anche di funzionari e di essi rimangono numerose lastre di calcare con le iscrizioni dedicatorie (18).

* * *

Lungo il versante settentrionale delle mura scorreva il «fiume del papireto» e formava, infiltrandosi nella campagna, una vasta distesa di



FIG. 6 - Collana di vetro variegato e vaghi di pasta silicea (turchese, «ad occhiioni») e di vetro rosso, dalla tomba 218.



FIG. 7 - Collana di pasta silicea e vago trasparente, dalla tomba 218.

terreni paludosi: ne abbiamo idea dalla descrizione di Ibn Hawqal (19), viaggiatore di Bagdad del X secolo: « ... scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti con forza da volgere ciascuna due macine; onde son piantati parecchi mulini su que' rivi. Dalla sorgente allo sbocco in mare son essi fiancheggiati di vasti terreni paludosi, i quali dove producono canna persiana, dove fanno degli stagni, dove buone aje di zucche. Quivi stendesì anco una fondura tutta coperta di b.rbir (papiro) bardi, ch'è proprio la pianta di cui si fabbricano i tumar (rotoli di foglie da scrivere). Io non so che il papiro di Egitto abbia sulla faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia».

Abbiamo notizie di questa palude sino al XVI secolo, allorchè un autore dell'epoca, Vin-

cenzo Di Giovanni, ce la descrive in un passo del suo «Palermo restaurato». Trattasi di una testimonianza diretta dell'aspetto del papireto alcuni decenni prima del prosciugamento: « ... ivi era una palude con certe erbe, che produceva questa palude, a guisa di canne larghe che facevano attorno la palude e dentro in alcune isole un folto bosco. Aveva quest'erba in cima come una capelliera di donna, ma verde e lunga. Produceva questa palude gran quantità di anguille di bonissimo gusto. Mi rigordo, essendo io figliuolo, che mio padre vi andò appresso con alcuni cavalieri suoi amici, e facendosi buttare nel lago certa erba chiamata rizzitello, vennero a galla stordite tante di anguille che ne prese egli più di due cantara (Kg. 158), prendendone altri assai più quantità. Vi si faceva anco caccia

di uccelli d'acqua selvatici con le scopette. Ma generava cattivissima aria nella città...». E « Finalmente la desiccò Andrea Salazar, pretore, avendovi fatti molti condotti sotterranei, per ove sorgeva l'acqua, che davano in un grande acquedotto maestro, che tutta quest'acqua riduce al mare... » (20).

* * *

Al di fuori della cerchia muraria v'erano, certamente in età imperiale, ville e insediamenti, nella conca ferace contornata dai colli, in prossimità di corsi d'acqua, o lungo il mare, o poco distanti da esso. Dice il Columba (21): « Le scoperte, sventuratamente non più controllabili, di avanzi antichi fatte nei secoli XVII e XVIII nelle vicinanze di Palermo, fin sulle rive dell'Oreto, mostrano che esistevano attorno alla città fattorie e ville signorili. Una di queste o forse anche un aggruppamento di case esisteva in età romana sul Piano di Sant'Erasmo, ove si sarebbero trovati dei ruderi che fecero credere all'esistenza di un bagno ».

Anche i tardi rinvenimenti sepolcrali in località Vigna del Gallo, cioè nell'area dell'Orto Botanico (22) debbono probabilmente riferirsi a qualche piccolo insediamento isolato molto prossimo al mare.

Ed a proposito di insediamenti isolati di carattere prettamente marinaro la pubblicazione dettagliata dello scavo condotto all'interno dell'Osterium nel 1973 (23) darà modo di riflettere se i pochi reperti archeologici presentati da G. Falsone durante il Colloquio Internazionale di Archeologia Medicevale, tenutosi a Palermo nel settembre 1974, siano da riferire o meno a qualche piccolo antico insediamento nel luogo. Risulta infatti che in tutta la zona colmata per creare l'attuale piazza Marina emergevano isolotti rocciosi che poterono anche accogliere in qualche tempo un insediamento di pescatori o connesso con le attività e la vita del porto. I pochi reperti archeologici rinvenuti anni or sono in salita Intendenza, unitamente alla conformazione del luogo, confermano questa possibilità (24).

Nel 1931 i resti di una villa romana venivano casualmente in luce in campagna presso Passo di Rigano, durante l'alluvione e nel giu-



FIG. 8 - Pendaglio d'argento in forma di seme, tomba 157.

gno 1973 in uno scavo nel cortile de La Zisa (25) si rinvenivano, precisamente presso la fonte «della dea Mursia» i resti di un impianto termale connesso ad una villa o altro insediamento agricolo d'età romana.

Nulla ci dicono, in quanto sporadici, i materiali rinvenuti in via Roma, sotto l'attuale palazzo delle Ferrovie (26) e nel cortile dell'ex convento di S. Francesco d'Assisi (27).

Per quanto riguarda, infine, Monte Pellegrino i reperti trovati durante i lavori per l'apertura della prima strada carrozzabile (28) ed altri raccolti in anni recenti (29) lasciano pensare a qualche insediamento militare sul monte (30).

NOTE

(1) M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, L'Italia nel «Libro del Re Ruggero», compilato da Edrisi, Roma, 1883, pp. 25-27.

(2) Gli scavi recenti fanno propendere per quest'ultima data: si v. J. de la Genière, Saggi sull'acropoli di Selinunte, in *Kokalos* XXI, 1975, pp. 102-107.

(3) G. M. COLUMBA, Per la topografia antica di Palermo, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, II, Palermo, 1910, p. 423.

(4) G. M. COLUMBA, cit., p. 423.

(5) I. TAMBURELLO, Palermo, in *Kokalos* XVIII-XIX, 1972-3, p. 433, tav. CXII, fig. 4.

(6) I. TAMBURELLO, Palermo-Necropoli, in *Notizie degli Scavi*, 1968, pp. 246-247.

(7) I. TAMBURELLO, Palermo punico-romana, in *Kokalos* XVII, 1971, pp. 92-93.

(8) J. BOVIO MARCONI, Un rudere delle più antiche mura di Palermo, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo*, s. IV, v. I.I, p. II, fasc. III, 1941-42, Palermo, 1942, pp. 501-512.

(9) V. DI GIOVANNI, La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV, v. I, Palermo, 1889, p. 415.

(10) A. SALINAS, Del Real Museo di Palermo, Palermo, 1873, p. 48.

(11) I. TAMBURELLO, Palermo punico-romana, cit., pp. 86-87.

(12) B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, II, Milano, 1938, p. 360.

(13) V. DI GIOVANNI, cit., v. I, p. 389, nota 1.

(14) L. BIVONA, *Iscrizioni Latine Lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo, 1970, pp. 47-50.

(15) A. SALINAS, *Guida Popolare del Museo di Palermo*, Palermo, 1882, p. 17.

(16) E. GABRICI, Ruderi romani scoperti alla piazza della Vittoria in Palermo, in *Mon. Ant. Lincei* XXVII, Roma, 1921, c. 202.

(17) V. DI GIOVANNI, cit., v. I, pp. 413-414.

(18) L. BIVONA, cit., pp. 27-57.

(19) V. DI GIOVANNI, cit., I, Palermo, 1889, p. 164.

(20) I due passi sono desunti da V. Di Giovanni, cit., II, Palermo, 1890, pp. 381-382.

(21) G. M. COLUMBA, cit., p. 420.

(22) A. DE GREGORIO, Sepolcreti fenici e arcaici presso Palermo, in *Studi Archeologici Iconografici*, fasc. IX, Palermo, 1921, pp. 17-18, tav. 10.

(23) V. TUSA, Scavi medioevali a Palermo, in *Sic. Arch.* 23, dicembre 1973, pp. 57-60 e 63-72. G. FALSONE, Gli scavi allo Steri, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medioevale*, Palermo-Erice 20-22 settembre 1974, Palermo, 1976, pp. 110-122.

(24) M. BONANNO, Ceramica del IV-III sec. a.C. da piazza Marina a Palermo, in *Sic. Arch.* 28-29, aprile-dicembre 1975, pp. 111-112.

(25) R. LA DUCA, *Giornale di Sicilia* del 15-6-1973 «Alla Zisa i resti di una villa romana»; V. TUSA, cit.,



FIG. 9 - Pendaglio d'argento a duplice anello, tomba 157.

pp. 60-61 e 73-75; V. TUSA, Sull'Archeologia Medioevale, in *Atti del Colloquio*, cit., pp. 106-109.

(26) A. DE GREGORIO, Oggetti di scavo dalle necropoli di via Roma in Palermo, in *Studi Archeologici Iconografici* XXV, Palermo, 1929. P. MARCONI, Palermo - via Roma, in *Notizie degli Scavi*, 1931, p. 395.

(27) F. D'ANGELO, Le ceramiche rinvenute a Palermo nel Convento di S. Francesco d'Assisi, in *Sic. Arch.* 26, settembre-dicembre 1974, p. 66.

(28) A. DE GREGORIO, Resti del campo punico nei pressi di Palermo del III sec. a.C., in *Studi Archeologici Iconografici* IV, Palermo, 1917.

(29) M. BONANNO, Punici e Greci sul Monte Pellegrino, in *Sic. Arch.* 21-22, aprile-agosto 1973, pp. 55-62.

(30) E. GABRICI, Un singolare frammento di vaso dipinto scoperto al Monte Pellegrino presso Palermo, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* XLV (1925), pp. 111-112.

STORIA DEGLI STUDI DI NUMISMATICA ANTICA IN SICILIA

V. Mirabella
P. Carrera
V. Amico
G. Logoteta
S. Landolina

di ROSALIA MACALUSO

Nel clima di acceso interesse per le antichità e gli studi di antiquaria, tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX sec., si inseriscono anche le pubblicazioni di argomento numismatico ad opera di nobili illuminati e dotti prelati siracusani e catanesi.

In verità sia Catania che Siracusa vantavano una lunga tradizione culturale; Catania poi era stata per secoli uno dei centri più vivaci e stimolanti della cultura siciliana. A ciò aveva molto contribuito l'essere stata fin dal sec. XV, sede di Università, l'unica della Sicilia fino al secolo scorso (1). A Siracusa, nel sec. XV, Cristoforo Scobar, alunno a Messina di Costantino Lascaris, aprì una scuola di lingua latina (2). La Compagnia di Gesù vi fondò nel 1551 un collegio che, ben finanziato dal Senato siracusano, si arricchì ben presto di molte scuole (grammatica, eloquenza, matematica, logica, metafisica, fisica, morale, domma e teologia) (3). Inoltre nel 1570 fu inaugurato il seminario vescovile che divenne anch'esso un fervido centro culturale (4).

Nei primi decenni del sec. XVII appaiono i primi lavori di

argomento storico-archeologico: dapprima viene pubblicata l'opera di Vincenzo Mirabella Alagona dal titolo «Dichiarazioni della Pianta delle antiche Siracuse, e d'alcune scelte Medaglie d'esse, e de' Principi che quelle possedettero» edita a Napoli nel 1613 (5); quindi fu data alle stampe «L'antica Siracusa» di G. Bonanno Colonna, duca di Montalbano, pubblicata a Messina nel 1624 ed infine furono pubblicate a Catania, nel 1639, le «Memorie storiche di Catania» di Pietro Carrera (6).

Le opere del Mirabella, del Bonanno e del Carrera hanno un carattere monografico. B. Pace (7) sottolinea come il Seicento sia stato per la cultura siciliana il secolo della ricerca monografica. Egli ne individua le cause nella competizione esistente tra le varie città della Sicilia e nel desiderio quindi degli studiosi di accrescere la gloria della propria città ritrovandone le antichissime origini o ricorrendo ad altri espedienti, talvolta anche a dei falsi (8). Ma, osserva sempre il Pace, spesso queste monografie oltre ad avere un intento propagandistico, tendevano a fini ben più pratici, quali la difesa della demanialità ed il conseguimento di privilegi, uffici, vescovadi, eccetera.

Il Mirabella (9) nella prefazione al suo lavoro indicò i motivi che lo avevano spinto ad intraprenderlo: «Or mentre io più volte ciò meco stesso considerai (10) e così giacente nelle tenebre, e nell'oscuro dell'oblivione mirai la patria, e la gloria di lei affatto scancellata dalle memorie degli uomini, pietà mi mosse a vedere come potessi quelle Metropoli della Sicilia, occhio del Mondo, restituire se non in quella vita che ebbe, mentre fu, e prospera e rigogliosa, almeno rappresentarla come un ritratto di lei agli occhi, e nelle menti degli uomini, sì, che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, ma qualche idea formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza e magnificenza loro». E per far rivivere in tutto il suo splendore la passata potenza della città, l'A. dedicò la seconda parte del lavoro alle monete di Siracusa giacché sono da annoverare, come afferma il Mirabella, tra le testimonianze più autorevoli dell'antica grandezza della città. Nel proemio che precede questa parte, l'A. afferma non esservi dubbi sulla utilità e sul diletto dello studio delle antiche monete. Esse infatti, oltre a contribuire alla conoscenza dell'epigrafia, sono una fonte preziosa



FIG. 1

per conoscere la storia delle antiche città ed i culti che in esse si praticavano. Allo studio della numismatica viene attribuito anche un compito etico, certamente voluto dallo spirito del tempo (siamo nell'età della Controriforma): infatti, secondo la tesi del Mirabella, le monete ispirano negli uomini che le studiano l'amore per la virtù giacchè esse venivano dedicate dagli antichi solo agli uomini di gran merito (11).

Il Mirabella poi ci introduce in una problematica esistente ai suoi tempi: se cioè le monete o, come allora si diceva, le medaglie, avessero avuto in antico funzione di moneta vera e propria o se fossero state coniate con altro fine. A sostegno della tesi che vedeva nelle «medaglie» delle autentiche monete, egli ricorda come i Romani con il nome di «Pecunia» e di «Moneta» venerassero la stessa divinità; inoltre afferma che spesso si rinvenivano monete chiaramente consumate dall'uso e che molte sono state rinvenute nelle tombe con chiara funzione di obolo. Rileva poi come le monete abbiano diversi pesi e nomi appunto per la loro funzione di scambio. Ricorda infine il nome greco della moneta, cioè νόμισμα, che allude alla codificazione legale dei rapporti di scambio (12). Riferisce poi la tesi di coloro che sostenevano che le «medaglie» non venissero usate con valore monetale. Costoro si basavano sulle testimonianze, in verità per niente pertinenti, di Svetonio, Pomponio ed Artemidoro. Il passo di Svetonio ci attesta che nel-

l'età di Tiberio, per decisione del Senato, non era lecito portare in luoghi malfamati anelli o monete che raffigurassero la effigie dell'imperatore.

Pomponio ricorda come le antiche monete d'oro ed anche quelle d'argento avessero sostituito i gioielli; Artemidoro infine afferma che come agli uomini non si addicono i gioielli, allo stesso modo le corone, molti mobili e monete non si addicono ai poveri. Il Mirabella non prende una posizione all'interno di questa problematica e lascia libero il lettore di scegliere l'una o l'altra tesi; ritiene comunque che le prime monete furono coniate da parte dei Re o delle Repubbliche con intenti propagandistici o come donativi o per eternare il ricordo di illustri concittadini.

Inizia quindi la descrizione delle monete, in tutto 38, suddividendole in due gruppi: al primo appartengono le monete a leggenda ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ, che il Mirabella ritiene emesse durante la Repubblica, nel secondo gruppo sono poste le monete coniate dai tiranni. Due tavole illustrano le monete del primo gruppo (fig. 1), una quelle del secondo gruppo.

Di ogni moneta l'A. indica il metallo ed il modulo, procede poi ad una breve descrizione dei tipi riportando la leggenda. Rivelando una buona cultura classica, cita brani di poeti (Omero, Callimaco, Teocrito, Nonno, Virgilio, Ovidio) e di storici ed eruditi (Strabone, Timeo, Plinio, Macrobio), per citare solo alcuni degli autori di cui si serve, al fine di procedere all'interpre-

tazione dei tipi ed all'identificazione delle figure. Il risultato che ne consegue è molto spesso errato, ma talvolta dà degli esiti davvero ingegnosi e gustosi come nel caso della moneta n. 7: essa è d'oro e presenta al dritto la testa di Eracle con leontè a d. e davanti la leggenda ΣΥΠΑ, al rov. una testa femminile a d. in quadrato incuso ed ai lati ΣΥΠΑ (Cfr. BMC, Sicilia, p. 163, n. 134). Nel quadrato incuso del rovescio, diviso in quattro parti, l'A. vede il simbolo delle quattro Siracuse (Ortigia, Acradina, Tiche e Napoli) e nella testa femminile, raffigurata al centro, l'unico governo che le regge. Il cerchio che circonda la testa è interpretato come il simbolo del teatro di Siracusa, luogo di convegno di tutta la città. Anche l'interpretazione delle leggende non è esatta e le lettere ΕΥΘ iniziali del nome dell'artista che firmò tetradrammi insieme ad Eumeno ed a Frigillo (13), sono diventate le iniziali di ΕΥΘΑΙΑ cioè «felice trionfo» (la traduzione è del Mirabella). Spesso egli cerca di stabilire la datazione e le cause dell'emissione della moneta.

Nel complesso comunque mi è stato facile procedere alla identificazione della maggior parte delle monete; otto di esse invece, per la loro tipologia e talvolta per la leggenda, non trovano riscontro in nessuna delle monete siracusane conosciute. Riporto come esempio l'esemplare n. 31: esso è di bronzo e presenta al dritto una testa virile diadematata a d., al rov. Nike che avanza a s. con

palma e corona; ai lati, ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΥΟΣ a s., triquetra, sotto, monogramma.

La moneta è attribuita a Dionigi il Vecchio e l'A. fa seguire una digressione su questo tiranno. Il Mirabella non indica la provenienza delle monete descritte, ma è assai probabile che esse appartengano alla sua collezione anche se non lo si può affermare con certezza per tutti gli esemplari. Esaminando il catalogo del Paruta, pubblicato nel 1612, un anno prima del lavoro del Mirabella, ho ritrovato sette degli otto esemplari non identificabili. Il Paruta, che con precisione elenca i nomi dei proprietari delle monete e le opere dove sono state pubblicate, afferma che queste sette monete sono pubblicate nell'opera del Goltz. E' probabile quindi che a questo studioso si debbano far risalire gli errori di interpretazione e dei tipi e della leggenda (14). L'opera del Mirabella fu apprezzata ed ampiamente lodata dai suoi contemporanei (15).

Nel 1624 viene pubblicata a Messina «L'antica Siracusa illustrata», opera del conte Giacomo Bonanno Colonna, duca di Montalbano (16).

Ma è assai probabile che sotto il nome del duca si celi un suo protetto: l'erudito Pietro Carrera, autore delle «Memorie storiche della città di Catania». In effetti più volte, sia nell'opera principale che in opere minori (17), ripetutamente afferma di avere pubblicato «L'antica Siracusa illustrata» sotto il nome del duca e con il suo consenso. Il Carrera (18) è il tipico stu-



FIG. 2



FIG. 3



FIG. 4

dioso del '600: orgoglioso della propria erudizione, critico mordace e spesso violento dei lavori altrui, assolutamente privo di spirito critico si da divenire facile vittima di quei falsi letterari che circolavano in quel periodo. Nella introduzione a «Risposta e Censura di Don Pietro Carrera Agatheo contra le opposizioni di Fra D. Mariano Perello», egli si vanta di aver fatto conoscere in Sicilia ed essere stato il primo ad utilizzare per le proprie ricerche le opere degli scrittori etruschi, che furono uno dei più clamorosi falsi dell'epoca (19).

Il lavoro principale del Carrera consta di due volumi (20): il terzo libro del primo volume è interamente dedicato ad iscrizioni ed a monete di Catania (fiqq. 2-3-4). Prima di esaminare la descrizione della monete, preferisco riportare ciò che in proposito scrisse G. E. Ortolani nella sua «Biografia degli uomini illustri della Sicilia». Egli rileva come il Carrera sia stato ammirato da alcuni per la sua vasta erudizione, mentre altri lo accusano di mancanza di critica, falsità, credulità e disordine. Mancanza di critica che si manifesta nella sua bizzarra interpretazione di iscrizioni e monete (come aveva di già rilevato il Torremuzza). Dimostra poi ingenuità quando fa ricoverare Noè sul monte Etna e quando pretende che i Catanesi avessero partecipato con Bacco ad una spedizione nelle Indie. Passando poi all'esame delle monete, osserviamo che, ad imitazione del Paruta, per cui nutriva una grande ammirazione, l'A.

indica il proprietario della moneta descritta, i nomi di possessori di esemplari simili ed il numero degli esemplari che ciascuno possiede. Ovvero, nel caso di monete già pubblicate, è indicata l'opera dalla quale esse sono tratte. Occupandosi anch'egli del problema se le monete avessero avuto nell'antichità una funzione di scambio, è convinto del loro valore di autentiche monete anche se ritiene che alcune di esse fossero state emesse con valore commemorativo.

Le monete descritte, in tutto 72, sono divise secondo la tipologia (di Giano, del Grifo, della Colonna, del Pegaso e dell'elefante, di Pallade, di Aci, Simeo e Chamaseno, di Cerere, di Cibele e Apolline, di Venere, Castore e Polluce, di Anfinomo ed Anapi, di Charonda). Seguono poi le monete, tratte dalla opera del Paruta, che presentano altre tipologie ed infine esamina le monete che non possono rientrare nelle classificazioni precedenti. Nel descrivere le monete di Giano (21) trova modo di attribuire a Catania un altro motivo di vanto: l'essere stata cioè la prima città a coniare moneta. Infatti, sulla base delle testimonianze di Eutropio ed Ateneo, ritiene che Giano fu l'inventore della moneta e giacché questi venne in Sicilia ed i Ciclopi furono gli inventori del ferro, il Carrera perviene alla conclusione che le prime monete sono proprio quelle catanesi.

A sostegno della propria interpretazione dei tipi monetali, riferisce le testimonianze degli

autori classici, cita e, se è il caso, confuta l'interpretazione dei precedenti studiosi. La maggior parte degli esemplari pubblicati sono monete catanesi d'età romana, ma anche stavolta, sia per i tipi che per la leggenda, non mi è stato possibile identificarne molte (22). Numerosi sono poi gli errori di attribuzione e di interpretazione delle leggende: ad esempio, le monete dette del «Grifo» (dr.: Cavallo in corsa con astro ad otto raggi ed in esergo, KATANA; r.: Grifo corrente a s.) sono in realtà le monete a leggenda KAINON (23). Allo stesso modo la moneta di Tauromenio (dr.: Testa laureata di Apollo e davanti APXATETA; r.: Toro antropomorfo, gradiente a s., davanti grappolo d'uva e TAYPOMENITAN (24), nella descrizione del Carrera presenta la leggenda KATANAIΩN... NITAN.

Nel libro IV delle «Memorie», il Carrera ci parla di un Mammerco, tiranno di Catania, vissuto all'epoca di Timoleonte. Descrive quindi quattro monete a leggenda MAM e MAMEP da lui attribuite a tale Mammerco (25). L'attribuzione a Mammerco di queste monete provocò la reazione di Fra' Mariano Perello di Scicli (26) che scrisse una operetta dal titolo «Dichiarazione di alcune scelte medaglie della Repubblica Mamertina, e d'altre falsamente appropriate a Mammerco Tiranno di Catania dall'Autore delle Memorie storiche di essa Città» (27).

In questo lavoro il Perello pubblicava alcune monete dei Mamertini e sosteneva che tutte le monete a leggenda MAM

e MAMEP dovessero essere attribuite ai Mamertini. La reazione del Carrera non si fece attendere e nel 1643 scrisse un libretto (28) di ben 104 pagine dal tono infuocato dove le accuse di falso e di grossolani errori si susseguono ad ogni pagina (29). Non viene risparmiato neppure il Mirabella, accusato di scarsa cultura e di non essere il vero autore del lavoro (30). Ho insistito nel tratteggiare la figura e le opere di Pietro Carrera non certamente per il suo contributo allo sviluppo degli studi numismatici in Sicilia (contributo davvero inesistente), ma perchè quest'uomo, attraverso le pagine dei suoi lavori, ci restituisce una testimonianza autentica di uno dei tanti aspetti di quel fenomeno così vario e complesso che fu la cultura italiana del Seicento.

A sì intensa produzione segue un lungo periodo di silenzio, durato più di un secolo, durante il quale le antichità giacciono in uno stato di completo abbandono (31). Nel 1741 l'abate V. Amico dedica alla monetazione di Catania un libro del III volume della propria opera «Catana illustrata» (32), (figura n. 5). Vi vengono riportate tutte le monete di Catania già pubblicate dal Paruta, dall'Arcangelo e dal Carrera, classificate secondo la tipologia (Giano, Pii Fratres, Caronda, fiumi Aci, Simeto e Amenanos, bighe e quadrighe, la Vittoria, due teste affiancate, altre divinità). Seguono altre monete ed infine quella leggenda ΑΙΤΝΑΙΩΝ e quelle del tiranno Mamercio. Di ogni

moneta, l'Amico indica quanti esemplari sono noti, dove si trovino e da chi sono stati pubblicati. Per l'identificazione e l'interpretazione dei tipi, egli segue di solito le orme del Carrera, anche se, nei casi più complessi, riporta le interpretazioni di tutti gli studiosi, anche stranieri, che lo hanno preceduto. Pochi decenni dopo D. Antonino Carioti pubblica un suo lavoro su di una presunta zecca di Scicli (33).

Ma è solo alla fine del secolo che si assiste ad un moltiplicarsi di lavori di argomento archeologico e numismatico (34). E' in questo periodo, infatti, che i frequenti rinvenimenti di materiale archeologico e l'arrivo di numerosi stranieri, che percorrono la Sicilia alla ricerca degli antichi monumenti, spingono parecchi eruditi locali ad adoperarsi ad acquistare reperti e a pubblicare il materiale del quale vengono in possesso per evitarne la dispersione. Tra costoro si distinguono particolarmente per il loro interesse numismatico G. Logoteta e S. Landolina.

G. Logoteta (35), studioso di ampi interessi, si accostò alla numismatica solo in età matura, in seguito ai contatti con Cesare Gaetani conte della Torre uno dei più accesi cultori del mondo classico di quella età. Si mise così in relazione con studiosi italiani e stranieri ed iniziò una raccolta di monete dove si distinguevano esemplari assai rari (36).

Nel 1786 diede notizia di un ripostiglio, costituito da aurei di Filippo II, pubblicando-

ne un esemplare in possesso di Mons. Alagona, vescovo di Siracusa (37). Il ripostiglio era stato rinvenuto nel territorio di Carlentini, presso Siracusa, ed era andato ben presto disperso. Dopo aver descritto la moneta, il Logoteta ricorda i frequenti contatti politici ed economici che Siracusa mantenne con la Macedonia e che spiegano la presenza di questo ripostiglio e di molte altre monete, d'oro e d'argento, di Alessandro Magno, trovate in Siracusa ed in possesso del Conte della Torre. Nel 1787 diede alle stampe a Catania «Serie cronologica de' re e de' tiranni di Siracusa cavata dalle antiche medaglie». Il problema di ricostruire, tramite le monete, tutta la serie dei sovrani che si succedettero a Siracusa interessò sia il Logoteta che il Landolina. Basandosi infatti sulla testimonianza di Cicerone che vide nel tempio di Minerva i ritratti dei 27 tiranni di Siracusa, essi cercarono nelle monete la prova della esistenza di tutti i sovrani. Il Logoteta credette di avere identificato le monete di Gelone, di Gerone I, dei due Dionisi, di Ipparino, di Agatocle, di Iceta, di Sosistrato, di Pirro, di Gerone II, di Geronimo e di Filistide.

Pubblicò poi una moneta di bronzo della propria collezione (38) e ne tratte lo spunto per una lunga digressione sul culto che Esculapio aveva ricevuto in Sicilia soffermandosi su alcune testimonianze epigrafiche che ci attestano il culto del dio a Messina insieme ad Igiea ed a Himera insieme al dio del fiume. Infine nel «Prodromus ad

Syracusana Numismata » (39) descrive alcune monete della propria collezione suddividendole in tre classi secondo la tipologia: 1) le divinità venerate a Siracusa; 2) i sovrani e gli eroi siracusani; 3) tutti gli altri simboli alludenti alla grandezza della πόλις.

Frattanto operava S. Landolina (40) alla cui intensa attività si deve, tra l'altro, la formazione del primo nucleo del Museo di Siracusa. Taceremo qui sulla sua notevole opera di archeologo per soffermarci su quella, poco nota, di numismatico. Il Landolina, uomo dal temperamento taciturno e parco nei giudizi, non amò dare alle stampe con facilità le proprie osservazioni e, per ciò che concerne la numismatica, di lui ci restano una fitta corrispondenza con studiosi stranieri e numerosi manoscritti (41). Fu in corrispondenza dunque con vari studiosi, ma soprattutto con F. Münter al quale descriveva le monete inedite di cui veniva in possesso (42). In una lettera del 4 febbraio 1834, il Münter gli dava notizia della prossima pubblicazione della sua «Sylloge Nummorum Ineditorum» (che comprendeva più di 300 monete non pubblicate dal Torremuzza) dove avrebbe citato la fonte da cui aveva attinto le notizie. Il Landolina era molto stimato dagli stranieri ed il 30 maggio 1792 Giovanni Bartles di Amburgo ebbe a scrivergli: «Siamo molto grati al Torremuzza per le sue opere. Quando in Sicilia i Landolina non vogliono pubblicare le loro riflessioni, e comunicare a noi le ricchezze delle

loro conoscenze, bisogna che siamo contenti de' Torremuzza, ma voi che fate onore alla vostra patria, palesate i vostri scritti, e non penseremo più a Torremuzza» (43).

Occupandosi anch'egli della identificazione dei tiranni di Siracusa per mezzo delle monete, lesse le iniziali del tiranno Poles o Polis in un tetradramma siracusano (44). Credette inoltre di avere identificato, tramite due monete, il re Lison. Riguardo a Filistide, la copiosità delle monete lo spinse a credere che essa regnò a lungo, ma non volle fissare una cronologia motivando questo suo atteggiamento con le seguenti parole: «Io non sono amante di seguire i voli che da taluni si fanno con le ali di Icaro, voglio dire di quei, che oltrepassando i circoscritti limiti delle leggi della critica, molto discorrono di cose che non sanno, e con argomenti ipotetici, e talvolta ancora chimerici perdono il tempo, e lo studio, e col desiderio di cercare la verità, che non trovano tra le tenebre, viepiù l'involucrano con vari sofismi» (45).

I frequenti rinvenimenti di materiale numismatico avevano determinato intanto il costituirsi di numerose e ricche collezioni, meta d'obbligo dei viaggiatori stranieri che nei loro libri di viaggio ne parlano con grande ammirazione. Una tra le più antiche collezioni è quella di Monsignor S. Ventimiglia, vescovo di Catania, il quale, nel settembre del 1673, ne fece dono alla locale Università. (A questa collezione, catalogata da D. A. Gagliano nel 1796, si ag-

giunsero nel 1802 la collezione del Cav. M. Calcagni e parte di quelle dello stesso Gagliano e del nipote C. Gagliani. Tutte le monete d'oro e d'argento di queste collezioni scomparvero durante il saccheggio dell'Università di Catania avvenuto nel 1848-1849 cfr. A. De Agostino, Il Medagliere della R. Università di Catania, in A.S.S.O. II, X (XXX), 1934, pp. 382-396). Tra le collezioni più ricche e particolarmente ammirate sono da annoverare quelle di I. Paternò Castello Principe di Biscari (che il principe aveva ricevuto in eredità dal padre e che venne descritta dal Sestini nel 1776), quella del Convento Benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania e quella del Barone Astuto di Noto (catalogata dal Barone di Pedaggi nel 1822).

Gli stranieri ci testimoniano inoltre l'esistenza di altre collezioni minori da loro visitate: ricordiamo ad esempio quella di Monsignor Lucchesi, cardinale di Agrigento, costituita da 1.600 monete greche, siceliote e romane e lasciate da questi in eredità alla locale chiesa (F. Münter, Viaggio in Sicilia, vol. I, Palermo 183, p. 75. Il Münter giunse in Sicilia nel 1785) e quella del Barone D. A. Frangipane di Licata (Viaggio della Sicilia del Cav. C. Castone Conte della Torre di Rezzonico, Palermo 1828. Il viaggio avvenne nel 1793).

Veniamo poi a conoscenza dell'abitudine dei collezionisti locali di far dono ai visitatori delle monete di cui possedevano più esemplari o che stimavano più preziose (ad esempio, il

Cav. C. Castone ricevette in dono dall'arciprete di Licata, Don Filippo Re, una moneta d'Atene e quattro di Gela che egli stesso aveva scelte).

F. Münter (op. cit., p. 149) ci attesta come l'abbondanza di materiale archeologico e numismatico rinvenuto a Siracusa, specialmente nella Neapoli (allora ricoperta da giardini e vigneti) avesse dato origine ad un intenso commercio antiquario. A questo proposito il Münter sottolinea come fosse facile procurarsi in Sicilia a buon prezzo una ricca collezione di monete giacchè esse erano vendute dagli argentieri (che a loro volta le avevano acquistate dai contadini) ad un prezzo di quasi un terzo in più del valore dell'argento. A Roma invece, dove il valore delle monete era noto ed il commercio più intenso, esse erano vendute ad un prezzo molto più alto. Spesso poi le monete, per mancanza di acquirenti, venivano fuse dagli argentieri per riutilizzare il metallo e in tal modo ogni anno ne andava distrutta una grande quantità. (Sia D. A. Carloti che il Logoteta lamentano anch'essi l'abitudine degli argentieri di fondere le monete). Il governo tentò di porre fine a questo commercio che vedeva quali principali acquirenti i viaggiatori stranieri e nel giugno del 1787 il Vicerè Principe di Caramanico inviava il seguente ordine all'abate D. G. F. Paternò Castello, Custode di Val Demone e Val di Noto: «Informato io, che rinvenendosi da taluni in questo regno monumenti di antichità, si vendono per tenue somma

a' forestieri, i quali trasportandoli seco arricchiscono i loro paesi colle spoglie di quest'isola, ove ne' tempi antichi nacquero, ed ebbero perfezione le belle arti, e le più utili scienze, ho risoluto incaricare, come fo, con biglietti d'oggi i regj Segreti di tutte le città demaniali, che qualora ne' distretti delle loro rispettive giurisdizioni, e comarche si rinvenivano monumenti di antichità, che siano amovibili, ne debbano dar conto al governo per potersi ordinare ciò, che convenga alla conservazione de' medesimi, ed alla maggiore coltura, ed avanzamento delle scienze».

(Cfr. «Dissertazione sopra la necessità e l'utilità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Sicilia scritta da F. di Paola Avolio», Palermo 1806, p. 247). Ma l'ordine non dovette conseguire alcun effetto se Tommaso Gargallo nelle sue «Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa» poteva ancora lamentare il fatto che il materiale rinvenuto andasse disperso all'estero, ad arricchire «tutt'i musei ed i medaglieri del mondo», anche per mancanza di adeguate strutture locali. E, nonostante i successivi editti governativi (Cfr. Codice legislativo intorno alla conservazione delle regie antichità, disposto dal prete antiquario G. Capodieci Regio Curato per ordine del Cav. Landolina, Ms. della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, in G. Agnello, Il Museo archeologico di Siracusa e le poco note vicende della sua formazione, *Siculorum Gymnasium*, 1968, XXI, 1, p. 54), ancora nel 1834, G. Recupero, nel

sollecitare il governo a formare un pubblico museo che raccogliesse anche le collezioni private e ad istituire presso la Università un istituto di Archeologia che pubblicasse periodicamente il materiale di cui veniva in possesso, sottolineava l'abbondanza di materiale che quotidianamente veniva portato via dagli stranieri (Per lo stabilimento di un istituto archeologico nella Reale Università degli Studi di Catania. Cenni di Giacinto Recupero, Palermo 1834).

NOTE

(1) Per decisione di Alfonso I di Aragona, l'Università fu inaugurata a Catania il 19 ottobre del 1445 e rimase l'unica fino al 1806 quando anche Palermo ebbe la sua Università. Messina, sede di Università tra il 1548 ed il 1678, lo ridivenne soltanto nel 1838.

(2) I. Avolio nel suo lavoro «Delle Scuole ed Accademie di Siracusa dall'era cristiana sino al sec. XVIII», Messina, 1838, p. 20 ss., ci attesta l'esistenza di una scuola di lingua ebraica nel XV secolo, mentre è incerto sull'esistenza di una scuola di lingua greca.

(3) Dopo l'espulsione dei Gesuiti, fu costituita una pubblica accademia e fu aperto un seminario nel collegio che era stato della Compagnia di Gesù.

(4) Nel sec. XVII appaiono le prime accademie: la più antica è quella catanese del Clari di cui abbiamo notizia fin dal 1614. Siracusa ebbe la sua prima accademia nel 1629 che fu detta «degli Ebrei». Nel 1654 si costituì una seconda accademia che si appellava «La setta dei filosofi».

(5) Fu tradotta in latino da G. Grevio ed inserita nel «Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae», vol. X, Lugduni Batavorum 1723.

Una seconda edizione fu stampata a Palermo nel 1717 con l'aggiunta di altre monete rinvenute in seguito e conservate nel Museo del Collegio palermitano della Compagnia di Gesù.

(6) Anche questi due lavori, tradotti in latino, furono pubblicati nel «Thesaurus ant. et historiarum Siciliae»: quello del Carrera nel vol. X (1723), quello del Bonanno nel vol. XI (1725). Nel X volume è inserito il «Catanesè Decachordum» del sacerdote catanese G. B. De Grossis (pubblicato la prima volta a Catania nel 1642) interamente dedicato alla descrizione degli antichi monumenti di Catania. Nel vol. XI, sempre tradotte in latino, furono pubblicate le «Dissertazioni storiche catanesi» di G. Guarneri di Catania. L'opera, in due volumi, trattava dell'origine della città e della sua storia, della vita e delle opere di S. Agata.

Antesignana di questi lavori era stata l'opera «De situ insulae Siciliae» che il patrizio siracusano Claudio Mario Arezzo aveva pubblicato a Palermo nel 1537. Questi, nominato dall'imperatore Carlo V regio istoriografo, aveva scritto anche «De situ Hispaniae». Nell'opera dedicata alla Sicilia, l'Arezzo, dopo una descrizione generale dell'isola, si era soffermato sulle principali città e, mostrando una buona conoscenza degli scrittori classici, ne aveva delineato la storia. Aveva ricordato poi i principali monumenti di queste città enumerando altresì i reperti che in quel periodo venivano alla luce.

(7) B. PACE, **Arte e civiltà della Sicilia Antica**, vol. I, Milano, 1958, p. 16.

(8) Tra i falsi più famosi egli ricorda le epistole di Diodoro riportate nel manoscritto del XVII sec. «Delle cose insigni e famose successe a Catania», opera dell'Arcangelo. Come vedremo in seguito, di queste epistole si servì in buona fede P. Carrera nel suo lavoro.

(9) Vincenzo Mirabella nacque a Siracusa nel 1570. Ricevette un'ampia istruzione e si dedicò sin da giovanetto alla raccolta di madrigali di autori siciliani, molti dei quali musicò egli stesso; tale raccolta fu pubblicata nel 1603. L'anno successivo pubblicò un libro di propri madrigali. Scrisse anche una «Storia di Siracusa» che non fu mai pubblicata. Fu possessore di una ricca collezione di materiale archeologico, costituita soprattutto da iscrizioni che furono poi pubblicate da Giorgio Gualterio. Possedeva inoltre moltissime monete, molte delle quali

rarissime. Morì a Modica nel 1624 essendo stato costretto a lasciare Siracusa perché sospettato dal governo di tenere in casa adunanze sediziose sotto il nome di Accademie (Cfr. F. DI PAOLA AVOLIO, **Memorie intorno al cav. Mirabella ed Alagona**, Palermo, 1829).

(10) Allude alla passata grandezza della sua città, allo splendore delle arti, ecc.

(11) L'A. riteneva infatti che alcuni tipi monetali raffigurassero dei cittadini che si erano particolarmente distinti per i loro meriti.

(12) La critica moderna, insistendo sull'etimologia di νόμισμα e fondandosi sul pensiero aristotelico, espresso nell'Etica a Nicomaco, ritiene che la moneta più che per esigenza commerciale (funzione che acquisterà in seguito) si afferma per un'esigenza etico-sociale; essa è stata definita «strumento di valutazione di una giustizia sociale retributiva, destinata a mantenere la reciprocità di rapporti sociali sul piano della giustizia»; v. L. BREGLIA, **Numismatica Antica**, Milano, 1967, p. 170.

(13) Cfr. G. E. RIZZO, **Monete greche della Sicilia**, Roma, 1946, p. 205, nn. 10-12.

(14) Cfr. R. MACALUSO, **Storia degli studi di Numismatica Antica in Sicilia**, in «Sicilia Archeologica» 23 (anno VI - 1973), p. 29.

(15) F. DI PAOLA AVOLIO, **op. cit.**, p. 31 ne riporta il commento assai positivo dello Spanemio e quello del cav. Tiraboschi per la dotta spiegazione che accompagnava la pubblicazione delle monete. L'Avolio sottolinea inoltre come l'opera del Mirabella si possa considerare la prima nel suo genere; infatti, tranne il lavoro del Goltz (dove sono pubblicati pochi esemplari siciliani) e quello del Paruta (che si limita a riportare i disegni privi di commento) quest'opera è la prima descrizione e catalogazione di monete siracusane.

(16) L'opera fu tradotta in latino da S. Havercampus e pubblicata nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, vol. XI, Lugduni Batavorum, 1725. Essa si divide in due volumi: il primo si occupa della topografia della città e dei suoi monumenti, il secondo dei suoi illustri cittadini.

(17) Cfr. **Memorie storiche**, *op. cit.*, vol. I, p. 8; **Risposta e censura di Don P. Carrera Agatheo contra le opposizioni di Fra D. M. Perello**, Messina, 1643, pp. 4, 57, 62, 63.

(18) P. Carrera nacque a Militello, in Val di Noto, nel 1571 e fu avviato alla carriera ecclesiastica. Si recò prima a Palermo e poi a Catania per frequentare le Accademie. Poetò in italiano ed in latino e pubblicò «*Variorum Epigrammatum libros tres*», edito a Palermo nel 1610. Scrisse anche «*Del gioco degli scacchi*» ed altre opere minori. Ebbe mecenati e protettori (il principe di Butera, il principe di Leonforte, il Duca di Montalbano) che gli permisero di vivere nell'ozio in mezzo agli agi e che gli fornirono somme per acquistare manoscritti e per intraprendere viaggi che gli permettessero di illustrare le antichità della Sicilia. Morì a Messina nel 1647. (Cfr. G. E. ORTOLANI, **Biografia degli uomini illustri della Sicilia**, Napoli, 1821, vol. IV).

(19) Queste storie, sotterrate da un certo Prospero Fesulano, coevo di Cicerone, sarebbero state ritrovate pochi anni prima da Curtio Inghirami presso Volterra, a Scornello; questi le diede alle stampe con il nome di «*Etruscarum Antiquitatum Fragmenta*». In particolare, un presunto storico etrusco, Antio Gredonio Volterrano, ci attesterebbe la parte di rilievo avuta da Messina durante le guerre che la Sicilia avrebbe dovuto sostenere contro gli Etruschi nel periodo compreso tra la guerra di Troia e l'arrivo dei Calcedesi.

Verrebbe così testimoniata da fonti, ben più antiche di Tuciddide, l'antichità di Messina (non per nulla quest'operetta è dedicata al senato di Messina).

(20) I due volumi sono divisi ciascuno in quattro libri; nel primo volume sono comprese le epistole di Diodoro, cioè il falso dell'Arcangelo di cui abbiamo prima parlato.

(21) E. GABRICI, **La monetazione del bronzo nella Sicilia Antica**, Palermo, 1927 (p. 124, n. 15, tav. VI n. 28) identifica questa figura bifronte con Serapide.

(22) Per alcune di queste monete, le falsificazioni dei tipi e delle leg-

gende risalgono al Paruta, per altre all'Arcangelo.

(23) E. GABRICI, *op. cit.*, p. 197, nn. 1-13.

(24) E. GABRICI, *op. cit.*, p. 189, n. 6, tav. IV, n. 27.

(25) In due di questi esemplari si possono assai probabilmente riconoscere due monete dei Mamertini (la descrizione del Carrera presenta parecchie inesattezze); non ho potuto identificare invece gli altri due esemplari.

(26) Tra i due esisteva di già una certa acrimonia giacché proprio il Carrera aveva criticato aspramente in un suo libello un lavoro del Perello che sosteneva le antiche origini di Scicli, sua patria, identificandola con Casmena, colonia di Siracusa.

(27) Edita a Napoli nel 1641.

(28) «Risposta e censura di Don Pietro Carrera Agatheo contra le opposizioni di Fra' D. Mariano Perello», Messina, 1643.

(29) A p. 43, con espressione assai colorita, il Perello è accusato di «zoppicare in terra piana», espressione che allude certamente ad una presunta incapacità del Perello di comprendere le cose più evidenti. A p. 59 il Carrera lo accusa di comporre, sotto altro nome, versi in lode di se stesso, per altro zoppicanti di metro.

(30) Riferisce il Carrera che corre voce che le monete furono descritte da P. Ottavio Gaetano della Compagnia di Gesù; la descrizione dei luoghi risale a D. G. Menniti, prete siracusano, la revisione dell'opera fu affidata a D. Francesco Paternò di Catania, mentre la lettera che precede l'opera, dedicata a Filippo III, sarebbe stata scritta da più persone, tra le quali F. Branciforte. Ricorda inoltre come l'essersi il Mirabella vantato di essere cavaliere siracusano aveva fatto risentire molti nobili di Siracusa ed uno di costoro aveva ricostruito l'albero genealogico della sua famiglia che risultava così essere originaria di Modica, non nobile e di umile condizione.

(31) Bisogna però ricordare i manoscritti di F. Onorato Colonna dove sono descritti (talvolta anche con disegni) i reperti archeologici venuti alla luce a Catania tra il 1700 ed il 1736. Un manoscritto, accompagnato da ta-

vole, era interamente dedicato alle monete.

(Cfr. C. NASELLI, *Letteratura e Scienza nel Convento Benedettino di S. Nicolò l'Arena di Catania*, in *A.S.S.O.* XXV, 1929, p. 279).

(32) V. Amico è una delle figure di primo piano nel panorama culturale catanese del '700. Nato a Catania nel 1697, prese l'abito benedettino nel 1713. Tra il '40 ed il '46 scrisse «Catana illustrata» dove trattava un modo ampio e completo la storia letteraria, civile, religiosa di Catania dalle origini fino alla metà del '700.

Nel 1744 fu nominato presso la Università di Catania docente di Storia Civile. Collaborò attivamente alla accademia degli Etnei che il Principe d. Biscari aveva fondato nel 1744; egli stesso fu Censore dell'accademia degli Giovali a cui aveva partecipato fin dalla fondazione (1728). Completò il «De rebus siculis» del Fazello e per questo fu nominato da Carlo III Istoriografo del Regno. Alla sua attività si deve l'istituzione di una accademia a Militello e la formazione del Museo dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena. Pubblicò infine il «Lexicon Topographicum Siculum», Catania, 1757-59-60. Morì nel 1762.

(33) D. ANTONINO CARIOTI, *Sulla zecca di Scicli*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, VI, Palermo, 1761, pp. 49-72. Le monete qui pubblicate presentano le leggende SCLS, SCS, SCL e sono state emesse in Sicilia (zecche di Catania e Siracusa) da Eraclio e Costante II (Cfr. P. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, II (Parte I), Washington, 1968, p. 352 ss.; II (Parte II), Washington, 1968, p. 494 ss.).

(34) Nel 1795 D. A. Gagliano (nominato in seguito regio custode del Medagliere dell'Università di Catania) pubblicò a Catania una «Memoria sopra l'utilità delle medaglie». In questo lavoro, letto presso la accademia degli Etnei, si discute un problema posto dagli stessi membri dell'accademia: se cioè la numismatica debba considerarsi la parte più utile dell'antiquaria. Egli ritiene che essa si debba anteporre alle altre discipline che studiano l'antichità, giacché le mone-

te costituiscono le testimonianze più numerose e più ricche per la conoscenza del mondo antico.

(35) G. Logoteta nacque a Siracusa nel 1748 da famiglia di modeste condizioni. Ottenne la cattedra di Storia presso la Reale Accademia di Siracusa. Nel 1777 fu promosso alla cattedra di Teologia Dogmatica. Fu nominato dal vescovo Alagona bibliotecario della biblioteca del seminario vescovile. Scrisse opere di filosofia, di liturgia e di diritto canonico.

Tra i suoi lavori di argomento storico-archeologico ricordiamo: «Gli antichi monumenti di Siracusa illustrati per comodo dei viaggiatori», Napoli, 1786; «Commentariolum de Prytaneo Syracusio ad A. virum D.S.M. de Blasio», Catania, 1788; «Capitolo di lettera intorno allo scoprimento dell'anfiteatro di Siracusa», in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, II, Palermo, 1789; «Ricerche critico-antiquarie sull'anfiteatro di Siracusa», Siracusa, 1789; «Saggio sulla teologia arcaica coltivata in Sicilia da' poeti, e da' filosofi pagani», Siracusa, 1789; «Il traffico antico delle manifatture siciliane cavato da' piombi mercantili», in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, VI, Palermo, 1793; «Saggio storico-critico su d'Erbeso città antica di Sicilia», Siracusa, 1793. Morì nel 1809. (Cfr. «Sulla vita e le opere di Giuseppe Logoteta parroco di S. Giacomo e Can. della Chiesa Cattedrale di Siracusa. Memorie del presidente Francesco di Paola Avolio», Palermo, 1833).

(36) Due monete di bronzo furono pubblicate dal Torremuzza nel secondo *Auctarium* (tav. VII, nn. 11-12).

(37) «Osservazioni sopra un'antica medaglia scritte in Siracusa dal parroco G. Logoteta», Siracusa, 1786.

(38) G. LOGOTETA, *Osservazioni intorno ad Esculapio*, in *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, III Palermo, 1790. L'esemplare presenta al dritto la testa di Asklepios a d. ed al roov. il bastone intorno al quale è avvolto un serpente (Cfr. E. GABRICI, *op. cit.*, p. 187, n. 550, tav. IX, n. 19).

(39) Unito al «Specilegium typographicum de Siculis Editionibus Saec. XV», Palermo 1807. Preannunzia poi gli argomenti che avrebbe appron-

dito e che non portò a termine per la morte e cioè: «De causis, ob quas nummi Syracusarum copia et pulcritudine prae reliquis urbibus praestant»; «De monetariis Syracusanis artificibus»; «De speciosis mulierum ornamentis in nummis Syracusanis»; «De diversis plantis in nummis Syracusanis expressis»; «De superstitibus monumentis, ad quae referuntur nummi Syracusani»; «Sicilliae Nummi veteres radiores, qui extant in Museolo Josephi Logoteta Syracusani Sacerdotis».

(40) Saverio Landolina Nava nacque a Catania nel 1743 da genitori siracusani. Si dedicò all'attività archeologica che intraprese spesso a proprie spese. Ritrovò iscrizioni nel teatro di Siracusa e le statue di Venere ed Esculapio. Nel 1787 fu nominato Commissario e Custode delle Antichità di Siracusa e del suo territorio e nel 1803, in seguito alla morte di G. Paternò Castello, divenne Regio Custode delle Antichità per la circoscrizione

di Val Demone e Val di Noto.

La sua collezione di materiale archeologico, unita a quella del Logoteta, diede origine al Museo di Siracusa che ebbe sede presso il Seminario Arcivescovile. Fu socio della Reale Accademia delle Scienze e Belle Arti di Napoli e dell'Accademia di Gottinga. Un suo lavoro sul papiro fu pubblicato dall'Accademia Ercolanese. Scrisse poi «Relazione del casma accaduto in marzo 1790 presso S. Maria di Nisemi nel Val di Noto in Sicilia», Hamburgo, 1792 - Napoli 1794; «Dell'antico vino Pollio siracusano», Catania, 1802. Morì a Siracusa nel 1813.

(41) Da essi poté attingere preziose notizie F. di Paola Avolio (Cfr. Lettere del Presidente F. di Paola Avolio al sig. Barone V. Mortillaro intorno agli studi del cav. Saverio Landolina sulle medaglie greco-sicule, su le ricerche de' Tiranni siracusani, ed altri filologici argomenti da servire alla Biografia de' Siciliani illustri, in Giornale

di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, marzo-aprile 1836, nn. 159-160.

(42) La sua collezione andò dispersa mentre egli era ancora in vita.

(43) Cfr. **Carteggio letterario**, volume II, p. 350 in F. DI PAOLA AVOLIO, «Lettera I...», **cit.**, p. 6.

(44) La tesi, accolta dal Münter, fu da questi pubblicata nella Biblioteca de' letterati del Sig. Heeren, Gottinga, 1791, pp. 10-11. Al Landolina si deve inoltre l'identificazione di Finzia, tiranno di Siracusa, tesi che era stata ripresa e pubblicata dal Calcagni (Cfr. R. MACALUSO, **Storia degli studi di Numismatica Antica in Sicilia**, in «Sicilia Archeologica» 27 (anno VIII - 1975, p. 21).

(45) Cfr. **Lettera IV** dello stesso Presidente F. di Paola Avolio al Sig. Barone V. Mortillaro intorno all'antico teatro siracusano, ed alle greche iscrizioni, che vi sono scolpite, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, luglio 1836, n. 163.